

IN CERCA DELL'ALTROVE

Storie di emiliano-romagnoli nel mondo



Antonio Panizza



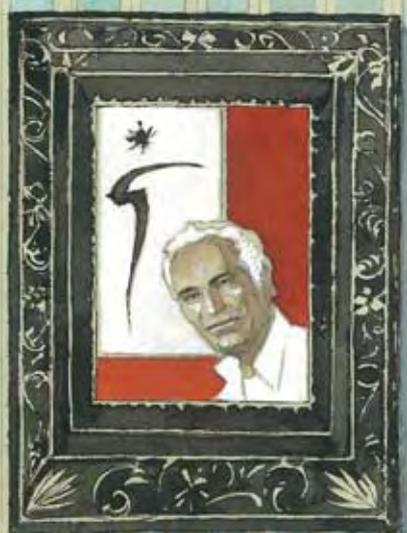
Antonio Lorenzi



Girolamo Carandini



Emanuele



Renato Zoracchi



Antonelli



Albano Boemi



Lucia Fabbrì

Immagini e parole dall'Emilia-Romagna, 3

Regione Emilia-Romagna

Servizio Comunicazione; Educazione alla Sostenibilità

Responsabile Paolo Tamburini

Agenzia di Informazione e Comunicazione

Direttore Roberto Franchini

www.regione.emilia-romagna.it

Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali

Presidente Angelo Varni

Direttore Alessandro Zucchini

www.ibc.regione.emilia-romagna.it

Consulta degli Emiliano-Romagnoli nel mondo

Presidente Silvia Bartolini

www.emilianoromagnolinelmondo.it

Progetto e realizzazione

Claudio Bacileri

Servizio Politiche europee e relazioni internazionali

Valeria Cicala

Vittorio Ferorelli

Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali

Gina Pietrantonio

Servizio Comunicazione; Educazione alla Sostenibilità

Illustrazioni

Sergio Tisselli

Impaginazione

Monica Chili

Gruppo di lavoro

Silvia Mazzoli

Simonetta Trevisi

Gianni Varani

Servizio Comunicazione; Educazione alla Sostenibilità

Sante Zavattini

Servizio Affari Generali, Giuridici e Programmazione Finanziaria

Emanuela Radighieri

Rita Tagliati

Servizio Politiche europee e relazioni internazionali

Stefania Sani

Servizio Commercio, Turismo e Qualità Aree Turistiche

Cinzia Leoni

Barbara Musiani

Agenzia di Informazione e Comunicazione

Morena Grandi

Catia Luccarini

Cristina Turchi

Servizio Cultura, Sport

IN CERCA DELL'ALTROVE

Storie di emiliano-romagnoli nel mondo



Antonio Panizza



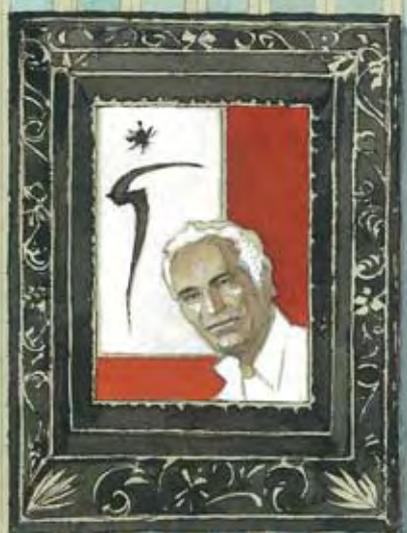
Antonio Lorenzi



Girolamo Carandini



Emanuele



Renato Zoracchi



Antonelli



Albano Boemi



Luca Fabbrì



Antonio Panizzi



Antonio Zanoni



Renato Zoratti



Antonelli



Adamo Boccia

Con questo nuovo volume della collana *“Immagini e parole dall’Emilia-Romagna”* continua il racconto della nostra regione. Un racconto che non comprende solo la nostra storia, le bellezze architettoniche, i paesaggi e i protagonisti, ma anche le persone che da questa terra sono partite in cerca di lavoro, per vicende politiche o anche solo per spirito di avventura. Persone che appartenevano e apparterranno sempre, in qualche modo, a questo territorio e alla nostra società, e che nel loro *altrove* hanno portato la propria creatività, la propria esperienza, il saper fare, il saper dialogare con altre genti, mostrando una straordinaria apertura verso il nuovo.

Caratteristiche, queste, che riconosciamo nel tempo come tratti identitari del nostro carattere. Tratti che appaiono evidenti sia nelle grandi opere realizzate dai nostri correghionali all’estero, come i bastioni costruiti dagli Antonelli in Centro America, sia nello sforzo di ricostruire case e fabbriche sulle macerie del terremoto che ha duramente colpito l’Emilia-Romagna negli anni recenti.

Si rende quindi un doveroso omaggio - grazie al lavoro della Consulta degli Emiliano-Romagnoli nel mondo, dell’IBC e dell’URP della Regione - a uomini e donne che qui sono nati o vissuti e che hanno sviluppato i loro talenti altrove, ma con forti radici in questa nostra terra. Le tavole del maestro Tisselli, con la maestria e con la leggerezza delle sue pennellate, dialogano con i testi creando un affresco su un mondo ancora molto da scoprire e da valorizzare.

Vasco Errani

Presidente della
Regione Emilia-Romagna



Carandini



Ermanno Stradelli



Felice Ped



Luca Fabbri



Pietro Marubi

Vite coraggiose di avventura e di fatica

Sono storie in cui si riflette la condizione umana dell'esilio, del coraggio e dell'avventura, quelle raccolte dalla Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo nel suo lavoro di ricerca e documentazione, e illustrate in questo volume dal pennello di Sergio Tisselli, un maestro del fumetto italiano, allievo del grande Magnus.

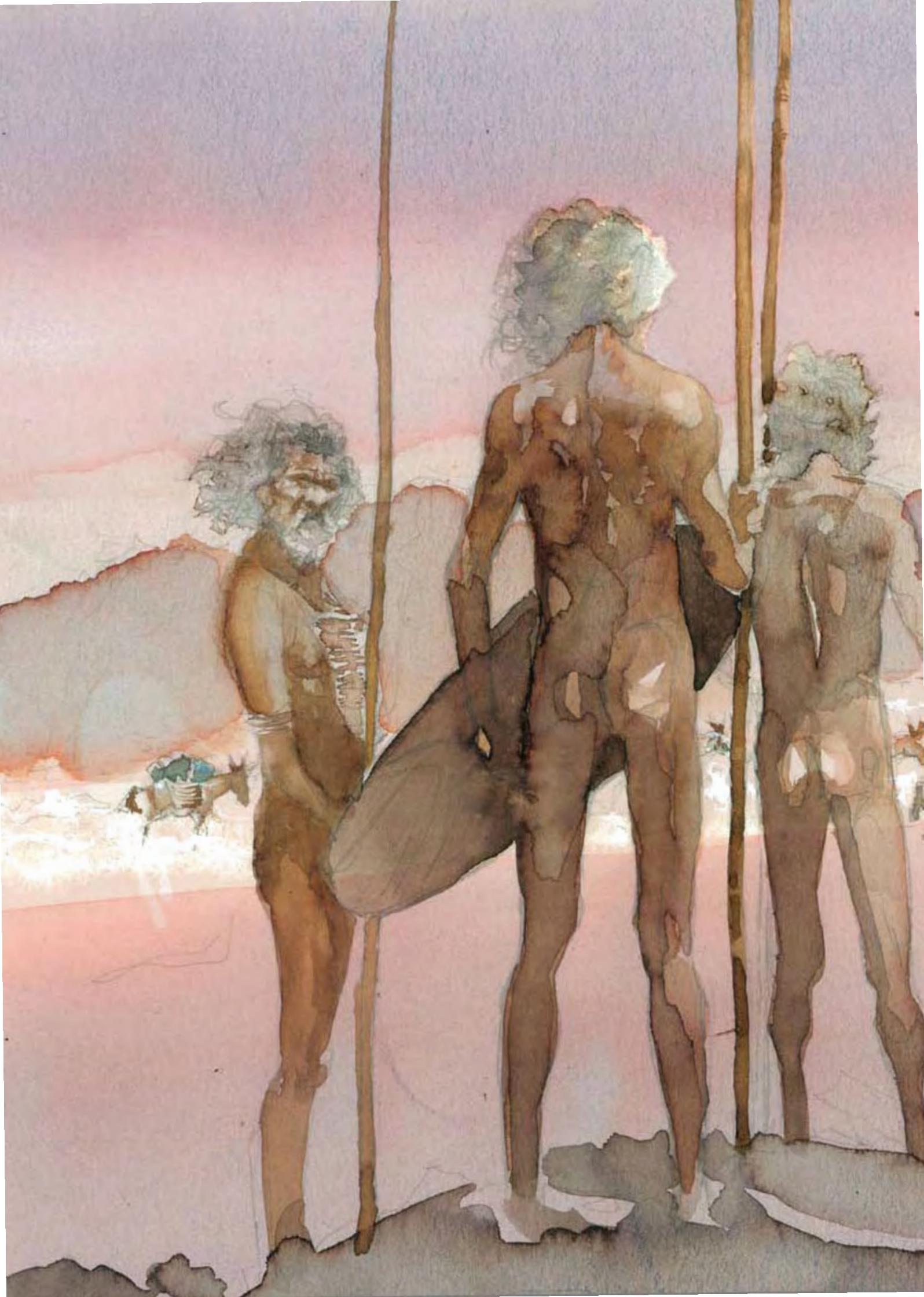
Nelle vicende di emigrazione qui raccontate, emerge la creatività un po' "matta" tipica della gente della nostra regione, capace di andare in Amazonia a costruire chiese di stile bolognese, di portare l'opera di Giuseppe Verdi nei teatri dei "rozzi coloni" d'Australia (un po' come Fitzcarraldo nel film di Herzog), o di aprire il primo studio fotografico nell'Albania di metà Ottocento, dopo una carriera da garibaldino.

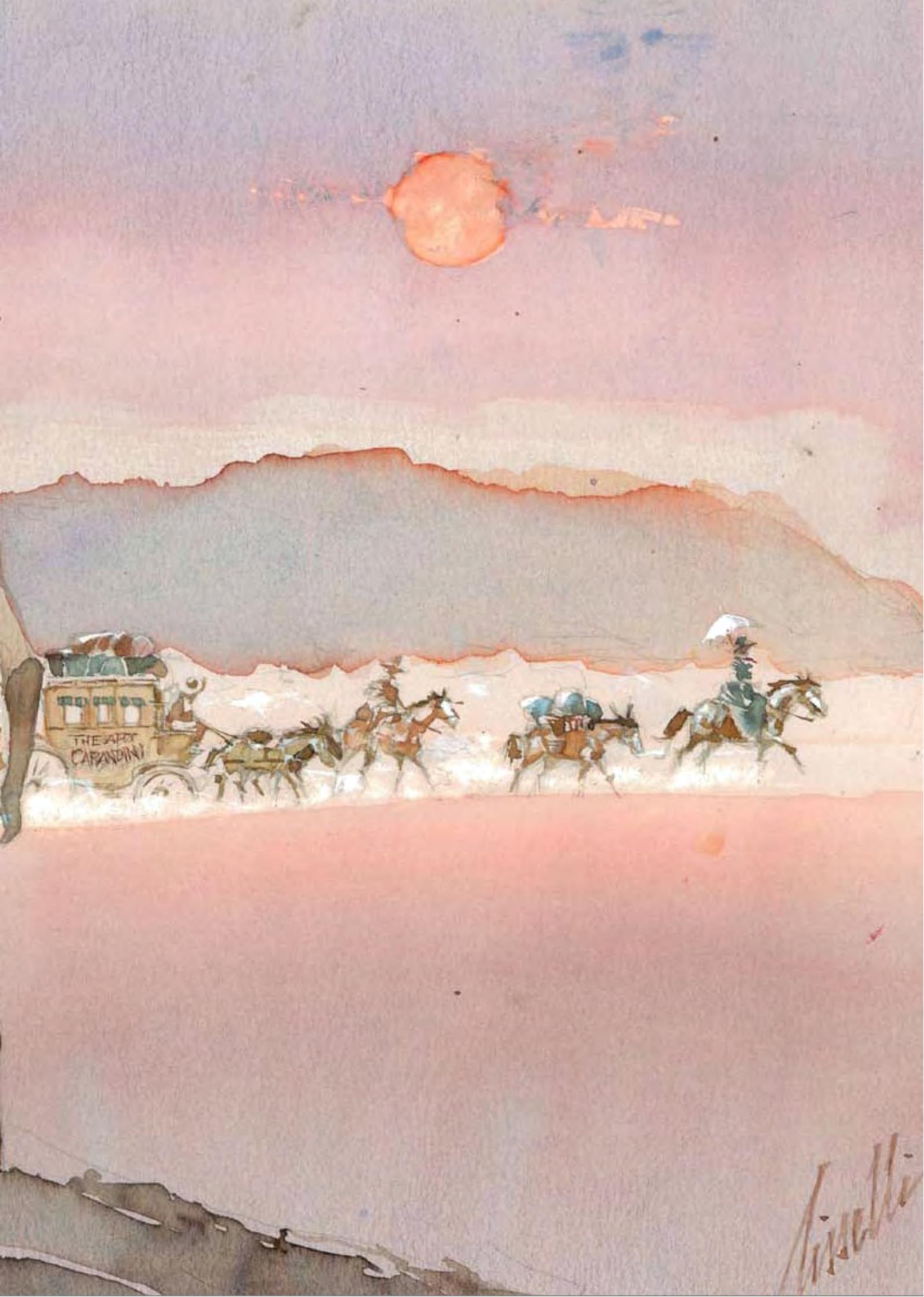
C'è una sorta di nomadismo congenito, di erranza spirituale in questa attrazione per la vita avventurosa che caratterizza le storie che Tisselli ci porge aprendo il ventaglio della sua immaginazione. E c'è, forse, una sete di infinito, nel solcare oceani, nel costruire fortezze inespugnabili nei Caraibi o biblioteche simili a gabbie per uccelli nell'Inghilterra vittoriana. Figurerebbero bene in un racconto di Borges i personaggi che vi presentiamo in questo volume, come l'architetto ferrarese che va in Messico per ibridare il liberty europeo con l'oscuro substrato azteco, o l'inquieto piacentino che abbandona gli studi di diritto per andare a scoprire le sorgenti dell'Orinoco, preceduto da un esploratore rivale che non si sa se sia mai arrivato al luogo fatale.

L'emigrazione italiana nel mondo è stata un'epopea sociale di dolori e sacrifici, ma è sempre anche una ricerca dell'Altro, e le tavole di Tisselli ci fanno sognare perché catturano in un istante, stemperandolo nei tenui colori dell'acquerello, il momento che anche noi avremmo voluto vivere, se fossimo stati costretti o se avessimo trovato il coraggio di partire per il nostro altrove.

Silvia Bartolini

Presidente della Consulta
degli emiliano-romagnoli nel mondo





THE ART
CARAVAN

Amelie

Girolamo Carandini, un tutù tra gli aborigeni



La storia di Girolamo Carandini potrebbe figurare tra le imprese di Corto Maltese disegnate da Hugo Pratt, tanto avvincente è il suo dipanarsi in luoghi remoti e selvaggi.

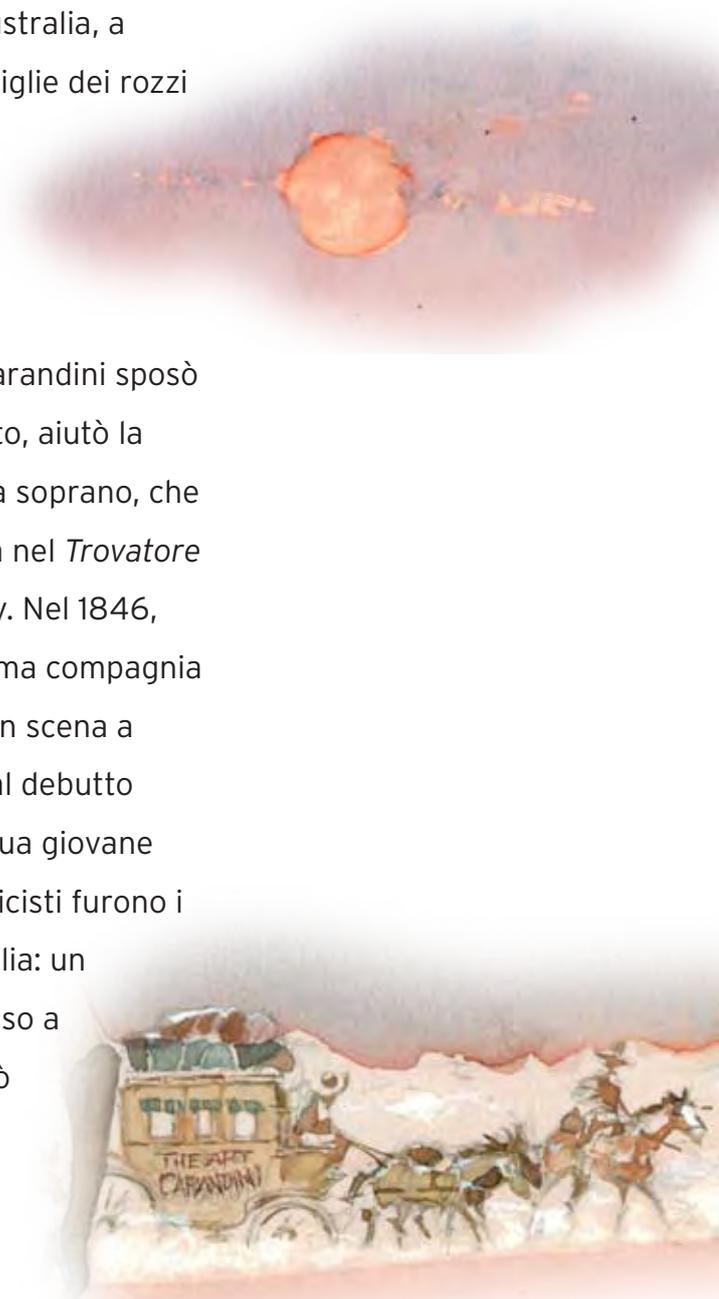
Il conte, nato a Modena nel 1803, discendente da nobile famiglia, era un giovane dal temperamento artistico e di idee liberali. Finito nel mirino della polizia austriaca, nel 1835, temendo l'arresto e la condanna a morte per attività sovversiva, si rifugiò in Inghilterra. Subì la confisca dei beni, non gli restò che tentare la fortuna in qualche parte del mondo. Scelse la lontana Australia, e fu uno dei pochissimi italiani a stabilirsi a Hobart, in Tasmania, allora colonia penale inglese, dove giunse nel 1842. Con lui viaggiava un gruppo musicale che aveva portato con sé - pare - da Modena, perché il conte era lui stesso musicista, amante della lirica e della danza.



Se il clima soffocante della città ducale non gli permetteva di esprimersi in libertà, nella bellezza primordiale della Tasmania Carandini respirò l'aria della *new frontier*. Iniziò a girare l'isola con i suoi musicisti, guadagnandosi da vivere portando lirismo e sentimento tra gli abitanti della colonia penale. Nel corso della tournée fondò la "dance school of Count Carandini" per far conoscere la danza ai giovani della borghesia locale.

Fu lui a introdurre il balletto romantico in Australia, a portare gli *arabesques*, i *pliés* e i tutù tra le figlie dei rozzi coloni che, divenuti *squatters*, proprietari terrieri a danno degli indigeni, cercavano un'elevazione sociale.

Tra le allieve della scuola di danza c'era un'inglesina di 17 anni, Mary Burgess, che Carandini sposò nel 1843. Il conte, che era insegnante di canto, aiutò la moglie a sviluppare una drammatica voce da soprano, che le permise di interpretare il ruolo di Leonora nel *Trovatore* di Verdi al Prince of Wales Theatre di Sydney. Nel 1846, con la sua Australian Opera Company, la prima compagnia operistica nata in Australia, Carandini mise in scena a Sydney *l'Attila* di Verdi, a un anno appena dal debutto dell'opera a Venezia. Il conte modenese, la sua giovane moglie inglese e la loro cerchia di amici musicisti furono i pionieri dello spettacolo operistico in Australia: un genere che avrebbe riscosso enorme successo a partire dal 1870 nelle città, ma che non trovò adeguata accoglienza presso i villaggi degli scavi auriferi negli anni della corsa all'oro. La passione per l'opera fu trasmessa dai Carandini alle tre figlie, in particolare a Rosina, considerata la più grande soprano del suo tempo dopo Nellie Melba, e a Fanny, pianista con grande voce da contralto, a cui è dedicato un sobborgo della città di Darwin: Fannie Bay. Christopher Lee, uno dei più famosi Dracula del cinema, è anche lui un discendente del conte modenese. Il suo vero nome è Christopher Frank Carandini Lee.









Felix Pedro e la febbre dell'oro

Nei dintorni di Fairbanks, la seconda città dell'Alaska, ci sono luoghi, baie, insenature, collinette di nome "Pedro": Pedro Dome, Pedro Creek, Pedro Bay... "Pedro" era Felice Pedroni, un emigrante di Fanano, nell'Appennino modenese, che fondò nel 1902 questa città ai limiti del mondo, tornata a nuova vita dopo la fine della corsa all'oro e la chiusura delle miniere, grazie alla pipeline per il trasporto del greggio.

"Felix Pedro", come lo chiamavano i compagni d'avventura, è il protagonista di una storia alla Jack London. Nato nel 1858, quarto di sei figli di un carbonaio, emigrò prima in Francia e poi, nel 1883, in America, lasciando al paese il suo amore di sempre, la maestrina Adelina. Contagiato dalla "febbre dell'oro", scelse l'insospitale Alaska come luogo delle sue esplorazioni, dopo aver peregrinato per undici

anni attraverso gli *States* facendo i duri lavori della frontiera, dal minatore all'operaio nelle ferrovie.

Pedroni individuò il suo Eldorado nell'impervia regione del fiume Tanana: tracce di oro lo convinsero che quello doveva essere il posto giusto. Al termine di ogni spedizione fallita, tornava alla base di Dawson, in Canada e ripiegava su altri lavori, come spaccare legna per i battelli a vapore, per finanziarsi la partenza successiva. Ma il 22 luglio



1902, dopo lunghi mesi passati a setacciare, nelle acque basse del Tanana l'emigrante modenese trovò circa un etto di oro: fu l'inizio del *Gold Rush* immortalato in film come *La febbre dell'oro* di Charlie Chaplin, e fu l'avvio della città di Fairbanks, dove furono costruite le baracche che avrebbero accolto migliaia di cercatori d'oro.

Divenuto ricco, Pedroni tornò in Italia nel 1909 per sposare la sua maestrina, ma questa, nonostante le pressioni della famiglia, non seppe decidersi. Morirà poi triste e zitella a Fanano, mentre Felice, amareggiato e stanco, riprese la via dell'Alaska, per andare incontro a una morte assurda. Al rientro in America, sposò un'irlandese che gestiva un *saloon* a Dawson. Il 22 luglio 1910, esattamente a otto anni dalla scoperta dell'oro e all'età di 52 anni, Pedro fu trovato cadavere a Fairbanks. Nonostante il certificato di morte parlasse di attacco di cuore, numerose testimonianze e ricostruzioni attendibili hanno portato a una verità diversa: il modenese sarebbe stato convinto dalla moglie a farsi ricoverare in ospedale, dove due complici, dopo averlo costretto a firmare la cessione a loro favore delle concessioni minerarie, lo avrebbero ammazzato. Ma Fairbanks è ancora riconoscente al suo fondatore: ogni anno, il 22 luglio, celebra in suo onore i *Golden Days*, i giorni dell'oro, con un ricco programma di manifestazioni.







Tisselli

Ermanno Stradelli, il figlio del grande serpente



Lo chiamavano *Mayna raira*, il figlio del grande serpente. Per gli indios del Rio Negro, Ermanno Stradelli era come uno sciamano, per via del microscopio capace di ingrandire i pidocchi, della sua raccolta di piante e dell'apparecchiatura fotografica con cui impressionava le lastre con i ritratti dei nativi del Vaupés colombiano.

L'Amazzonia è stata il suo sogno, il senso della sua vita, e anche i suoi "tristi tropici": nato nel 1852 a Borgo

Val di Taro, nell'Appennino parmense, da nobile famiglia piacentina, il conte Ermanno Stradelli è considerato il più importante esploratore della regione amazzonica. La sua mappatura della foresta pluviale con la toponomastica indigena è usata ancora oggi, e gli si deve il primo vocabolario portoghese-*nheêngatú*.

Iscritto a Giurisprudenza a Pisa, si accorse presto di preferire agli studi di diritto la lettura di libri su mete lontane. Nel 1877 scrisse una raccolta di versi intitolata *Tempo sciupato* e l'anno dopo s'imbarcò per il Brasile. Voleva diventare geografo ed esploratore, e per conto suo studiò scienze naturali, farmacia, topografia, etnografia, portoghese e spagnolo. Arrivò a Manaus nel luglio del 1879, intenzionato a scoprire in Venezuela le sorgenti



dell'Orinoco, con l'appoggio della Reale Società Geografica Italiana, il cui "Bollettino" avrebbe poi ospitato i suoi scritti. Entusiasta di tutto ciò che vedeva, s'innamorò degli indigeni: non arrivò alle sorgenti dell'Orinoco, preceduto dal francese Chaffanjon, ma, dichiarandosi "accanito indianofilo", nelle sue avventurose esplorazioni raccolse informazioni, dati, leggende, miti, riti e oggetti delle sue perdute Amazzoni. Neanche le febbri lo fermarono. E nemmeno i naufragi. La foresta-fiume gli aprì i suoi segreti, come il mito di Yuruparí, la cerimonia dei flauti di palma e l'anaconda ancestrale da cui discendono i popoli tucani. Affascinato dalle tribù dei Tarnà e dei Tucanos, e dai fieri Crichanas del rio Yuruparí, Stradelli ne studiò le credenze e le abitudini, e denunciò sempre, con convinzione, i guasti dei missionari, che vedevano il diavolo in ogni manifestazione della cultura indigena, e lo sfruttamento degli indios da parte dei *fazenderos* brasiliani sostenuti dal capitale inglese. Erano i tempi dell'estrazione del caucciù, contro il quale l'esploratore emiliano si batté con tutte le sue forze, e dell'arrivo in massa dal Nord-Est di contadini senza terra, che vedevano nell'Amazzonia un Eldorado da saccheggiare. Oggi, alcuni progetti di protezione dell'ambiente portano il nome di Ermanno Stradelli, l'uomo che ascoltò il racconto degli antenati anaconda e del viaggio mitico del serpente celeste dalla Porta delle Acque fino alle cascate dello Yuruparí.







Le imprendibili fortezze degli Antonelli



Tra le opere architettoniche più affascinanti del pianeta, dichiarate patrimonio dell'umanità dall'UNESCO, ci sono le fortificazioni costruite dagli Spagnoli a cavallo tra Cinque e Seicento per difendere dai pirati i loro porti nel Nuovo Mondo. Disseminate lungo le coste dei Caraibi, queste rocche e fortezze sono perfettamente connaturate al paesaggio latinoamericano di città come L'Avana, San Juan de Portorico o

Cartagena. Molti di questi robusti bastioni impregnati di salsedine, affacciati sull'Oceano nella luce tropicale, sono opera di romagnoli. A costruirli furono gli Antonelli, una famiglia di architetti militari originaria di Gatteo, cittadina oggi in provincia di Forlì-Cesena.



Veri geni postleonardeschi, gli Antonelli misero al servizio dei re di Spagna un'arte di cui gli italiani erano maestri in Europa: la costruzione di torri d'avvistamento e fortificazioni, per difendere le città da attacchi dal mare o dalla terraferma. Il "maggiore" della famiglia fu Giovan Battista, nato a Gatteo nel 1527, ingaggiato nel 1559 dalla Corona reale per fortificare le coste spagnole in funzione antiturca, da Alicante a Cadice e da Mers el Kebir a Orano. Non è certa la sua presenza nelle Americhe; vi si recò invece di sicuro, e ben quattro volte tra il 1581 e il



1606, il fratello minore Battista, più giovane di vent'anni.

A quest'ultimo si devono:

il castello del Morro, una delle più belle costruzioni

spagnole nei Caraibi, quello di

San Salvador de la Punta a L'Avana

e il castello di San Pedro de la Roca a Santiago de Cuba; i porti e le fortezze di San Felipe e di Santa Cruz a Cartagena de las Indias, in Colombia; la fortezza di San Juan di Portorico; a Panama, la città vecchia e la fortezza di Portobello. Rientrato in Spagna nel 1606, Battista progettò baluardi impendibili dai pirati. Sono suoi i disegni del molo del porto di Gibilterra e delle fortificazioni della costa marocchina a sud di Tangeri. Alla sua morte, il figlio Juan Bautista si trovava in Venezuela per seguire i lavori per le fortificazioni di Araya. Incaricato di terminare i progetti avviati dal padre, si dedicò alla costruzione del forte di Araya e del castello di San Pedro a Santiago di Cuba. L'ingegnere romagnolo eseguì interventi in Honduras, completò i lavori iniziati nel 1591 nella fortezza del Morro a L'Avana (dove costruì anche il Torreón Chorrera, una torre militare ancora visibile) e operò a Cartagena insieme al cugino Cristobal de Roda (ovvero Cristoforo Rota). A lui, nipote di Battista Antonelli, nato a Gatteo nel 1560 e morto a Cartagena nel 1631, si deve l'impianto a scacchiera dell'Avana vecchia: mentre raccoglieva nelle Indie l'eredità di Juan Bautista, in Spagna operavano i cugini Cristoforo e Francesco Garavelli, che per maggior prestigio si facevano chiamare Antonelli.







Antonio Landi, il "Bibiena dei Tropici"



Esiste un "Bibiena equatoriale": è Antonio Landi, l'architetto bolognese che il 20 luglio del 1750 lasciò l'Accademia Clementina e una carriera d'incisore sotto le Due Torri per raggiungere il Brasile, ingaggiato dalla Corona portoghese come disegnatore di mappe al seguito della Commissione bilaterale ispano-portoghese di demarcazione delle frontiere.

L'allievo di Fernando Galli Bibiena ebbe l'occasione di mettersi in luce quando il governatore del Brasile, per tenere occupati gli "ingegneri" della sua commissione mentre aspettavano di incontrarsi con i colleghi spagnoli nella foresta amazzonica, affidò loro qualche incarico. A Landi toccò la decorazione della cappella maggiore della chiesa di Santo Alexandre a Belém, nello stato del Pará. Cominciò così la sua attività ai Tropici, dove in forte anticipo sui tempi introdusse i principi del Settecento bolognese e dell'architettura neoclassica. Nelle restanti parti del Brasile, infatti, si costruiva ancora secondo i canoni del barocco: a Rio de Janeiro, il neoclassico approdò solo cinquant'anni dopo, nel 1816.

A Belém, in quella che oggi è Rua Antônio Landi, la casa dell'architetto, che era situata vicino alla chiesa di Sant'Anna (dov'è sepolto), non esiste più.



C'è ancora invece, a Bologna, la casa di Via Broccaindosso in cui nacque nel 1713. Della *Fazenda Murucutú* che l'architetto aveva comprato nel 1766, restano in piedi solo i tre muri della chiesa che vi era annessa, dove è evidente l'uso dei mattoni "alla bolognese". La cattedrale di Belém, conosciuta come chiesa *da Sé*, iniziata nel 1748 e terminata da Landi, è stata inserita nel programma di restauro del patrimonio culturale urbano dell'UNESCO.

L'Università Federale del Pará si è mobilitata per trovare i fondi e far rientrare nel programma di recupero altre quattro chiese costruite, restaurate o terminate da Landi. Innanzitutto la più antica, quella della *Mercés*, risalente alla fine del XVII secolo, in puro stile barocco, conclusa da Landi nel 1763 con chiari accenti bolognesi. Poi la chiesa del *Carmo*, inaugurata nel 1766 e progettata dal "Bibiena dei Tropici" mantenendo la preesistente facciata barocca, arrivata intera direttamente dal Portogallo. La chiesa

del *Rosario dos Homenes Pretos* si chiama così perché fu realizzata dagli schiavi (gli "uomini neri") su progetto di Landi, trent'anni dopo la sua morte.

Infine la chiesa di Sant'Anna, con i suoi dettagli neoclassici, è la più "bolognese" di tutte: iniziata nel 1761 e conclusa nel 1782, ha una cupola sormontata da una croce: un'autentica rarità nelle chiese brasiliane.









Adamo Boari, il messicano di Ferrara

La mano che ha disegnato il Palazzo delle Belle Arti di Città del Messico è italiana. Tra resti aztechi, edifici coloniali, musei e murales, lo Zócalo - il cuore della città - vanta tra le sue maggiori attrattive proprio l'opera dell'architetto ferrarese Adamo Boari.

L'incarico di costruire un nuovo teatro nazionale - questa la prima destinazione dell'edificio - fu affidato a Boari nel 1901, quando la pace imposta dal presidente-dittatore Porfirio Díaz consentì alla borghesia di dedicarsi ai propri divertimenti. In quel momento, Boari era ritenuto il miglior architetto operante in Messico. Nato nei pressi di Ferrara nel 1863, concluse a Bologna nel 1886 gli studi in ingegneria civile e tre anni dopo s'imbarcò con due amici per il Brasile, dove si dedicò alla costruzione del troncone ferroviario Santos-Campiñas. Passò alcuni periodi a Montevideo e Buenos Aires. Ammalatosi di febbre gialla, dopo la convalescenza si trasferì a Chicago, dove tra il 1897 e il '99 gli furono commissionati alcuni lavori per il Messico: e qui finì per stabilirsi.

Prima del nuovo Teatro Nazionale la sua opera più importante è il Palazzo delle Poste (1902-1907), che già presenta una mescolanza di stili: veneziano, manuelino, plateresco. Poi,



per preparare al meglio il progetto del gran teatro della capitale messicana, dal 1901 al 1904 Boari riprende a viaggiare in Europa e negli Stati Uniti, alla ricerca dei migliori studi ed esempi di architettura teatrale. A Chicago frequenta la *factory* di Frank Lloyd Wright, caposcuola della tendenza organica e tra i massimi architetti del Novecento.

Nel 1904, sotto la sua direzione, ha inizio la costruzione del teatro, il futuro Palacio de Bellas Artes, l'opera che diede l'avvio alla Belle Époque messicana. Per raggiungere l'obiettivo di rivitalizzare la cultura autoctona, Boari fuse stilisticamente il passato azteco e maya con la modernità, saltando del tutto il periodo coloniale spagnolo, oramai diventato accademica dal punto di vista architettonico. Il risultato è un capolavoro di sincretismo, dove le proporzioni classiche dell'edificio sono accompagnate dalle nuove forme decorative che includono elementi indigeni. In questo magnifico esempio di modernismo e cultura ornamentale, la calda luce del Messico, fino ad allora imbrigliata nelle penombre spagnoleggianti delle chiese, risplende di nuovo nel milione di cristalli opalescenti che costituiscono il sipario: una maestosa cortina di vetro che raffigura la valle del Messico con i suoi vulcani, realizzata dalla Casa Tiffany di New York. Per problemi di tenuta del terreno e per via della Rivoluzione, i lavori furono sospesi nel 1916 e ripresi nel 1930. Boari però, rientrato in Italia, era morto già da due anni.









Antonio Panizzi, un carbonaro tra i libri

Nel "The Illustrated London News" dell'8 maggio 1857 è raffigurata la sala di lettura del British Museum, inaugurata sei giorni prima. Sotto la grande cupola dalla struttura metallica che un malizioso critico aveva definito una "gabbia per uccelli", si notano i lettori dell'età vittoriana sfogliare libri, conversare, aggirarsi tra gli scaffali. In questo ambiente confortevole, tenendo tra le mani preziosi volumi rilegati in pelle, sono passati personaggi come Marx, Dickens, Darwin, Gabriele Rossetti, e poi Eliot, Lenin, Yeats, Orwell: le loro firme sono ancora sui registri della sala di lettura.

La Reading Room - divenuta presto, con la sua forma circolare, l'icona del sapere dell'Inghilterra vittoriana e infine della libera Europa - è stata voluta e progettata dal reggiano Antonio Panizzi. Nato nel 1797 a Brescello, dopo gli studi liceali a Reggio Emilia, Panizzi si iscrisse alla facoltà di Giurisprudenza a Parma, dove entrò in contatto con docenti d'ispirazione liberale e con la massoneria.



Coinvolto nelle indagini sui carbonari, per sfuggire alla polizia di Francesco IV, duca di Modena, riparò dapprima a Lugano, nell'ottobre 1822, e l'anno seguente a Londra, accolto dalla colonia degli esuli italiani, di cui Ugo Foscolo era la figura di spicco.

Fu proprio il poeta dei *Sepolcri* a consigliargli di trasferirsi a Liverpool per trovare un impiego come insegnante privato di italiano. Presto Panizzi ritornò a Londra per assumere la libera docenza di lingua italiana all'University College.

Ma nel 1831 lo stipendio troppo basso lo spinse ad accettare l'incarico di assistente bibliotecario presso il dipartimento dei libri a stampa del British Museum.

L'ingresso nella prestigiosa istituzione, seppure dalla porta secondaria, fu favorito dall'amicizia che lo legava a influenti personaggi del mondo culturale e politico britannico. Panizzi compilò il primo catalogo dei libri del British Museum e il monumentale *Ninety-One Cataloguing Rules* con le 91 regole di catalogazione che per molto tempo avrebbero costituito un modello per i bibliotecari di tutta Europa.

Diventato direttore del dipartimento dei Printed Books nel 1837, riuscì a trovare fondi per l'acquisto di testi, creò l'emeroteca, si assicurò importanti raccolte e, con il *Copyright Act*, rese obbligatorio il deposito di una copia di ogni libro stampato in Inghilterra alla British Library, facendone la biblioteca più fornita del mondo. Il suo capolavoro resta tuttavia la sala di lettura circolare, monumento storico intoccabile, difeso anni fa dal comitato "Safe the Reading Room": una delle testimonianze più affascinanti della Londra vittoriana.







Gli Albanesi di Pietro Marrubi

La fotografia arrivò in Albania solo diciassette anni dopo l'invenzione di Louis Daguerre. Grazie a Pietro Marrubi, un garibaldino scappato da Piacenza per ragioni politiche, che nel 1856 aprì a Scutari il primo studio fotografico. All'inizio della sua fuga, Marrubi si recò in Turchia, poi in Grecia e infine in Albania, a Valona. Arrivato a Scutari, cominciò a lavorare come fotografo, in un paese ancora primitivo, immerso nel passato, in cui nessuno sapeva fotografare. Nello stesso anno aprì lo studio "Driteshkronje", che in albanese significa "Fotografia".

Sulle lastre di vetro coperte da legamenti d'argento Marrubi fece il miracolo di far apparire figure appartenenti al medioevo, un'età che in Albania, nella seconda metà dell'Ottocento, non era ancora terminata. Uomini dai volti arcaici, vestiti in abiti tradizionali, che portano al fianco enormi pistole a pietra focaia oppure reggono fucili e stilette. E donne intabarrate e colme di bigiotteria, fagotti senza sesso. La foto del guerriero Hamza Kazazi, datata 1858, è forse la prima foto albanese. L'atelier di Pietro Marrubi, diventato nel frattempo Pjetër Marubi, si specializzò infatti in ritratti di persone e di famiglie. Il piacentino morì nel 1903 e lasciò in eredità al suo aiutante



lo studio fotografico e anche il suo cognome. Kel Marubi (1870-1940) continuò così la tradizione fotografica albanese. Immortalò tutte le classi sociali, compresi i mendicanti. Con l'arrivo del nuovo secolo s'impose la nuova tecnica delle lastre asciutte di gelatina di bromuro d'argento, che consentirono una maggiore qualità ai lavori dello studio

“Driteshkronje”, diventato nel tempo uno dei preferiti di tutti i Balcani per la fotografia

professionale e lo sviluppo dei negativi.

La terza generazione della dinastia Marrubi è rappresentata da Gegë, figlio di Kel, che negli anni Venti si recò a Parigi, dove si diplomò nello studio dei Fratelli Lumière. Gegë applicò le tecniche più aggiornate di questa arte, utilizzando i raggi infrarossi, la solarizzazione e la foto in rilievo. Visse fino al 1984, lasciando un deposito di circa centocinquantamila foto scattate tra il 1858 e il 1950. È questo il patrimonio degli “Alinari d'Albania”, conservato nel museo Marrubi di Scutari e protetto

dall'UNESCO.

A noi sembra di vederlo, il piacentino Pjetër, aggirarsi per il bazar di Scutari, tra le donne in costume e i vecchi edifici della dogana, a chiedersi - prima di Chatwin - “Che ci faccio qui?”.







René Gruau, creatore di sogni



Ah, le fodere Bemberg! Qualcuno se le ricorda? Come non amare quei tessuti e quei tagli sartoriali degli anni Cinquanta e Sessanta, quando esisteva un concetto di eleganza che prendeva ancora le mosse dal Liberty e dai modi sofisticati di una mondanità che si celebrava tra i grandi alberghi, le redazioni delle riviste di moda e le geniali idee dei grandi coùturiers? Quel mondo sfavillante, non ancora attaccato dalle volgarità della cultura di massa, aveva bisogno di illustratori che lo traducessero in immagini, che associassero la bocchetta di un profumo alla schiena nuda di una donna, o tratteggiassero con pochi segni essenziali la silhouette di una ballerina del Lido per reclamizzare le dolci notti parigine. Il più grande di questi illustratori e disegnatori di moda, è Renato Zovagli Ricciardelli delle Caminate, in arte René Gruau, nato a Rimini nel 1909 da Maria Gruau e dal conte Alessandro.

Naturalizzato francese dopo il suo trasferimento a Parigi nel 1930, Gruau ha collaborato con le più grandi case di moda, da Dior a Yves Saint-Laurent. Le sue creazioni risentono delle atmosfere felliniane del Grand Hotel di Rimini, là dove, dopo l'infanzia trascorsa nella villa di Covignano, periodicamente soggiornava, e dove tornò per disegnare per Fellini *l'affiche* della *Dolce vita*.

Autodidatta, amico di Picasso, Gruau non disegnava prodotti ma atmosfere. Il suo segno era incisivo ed elegante, capace di illustrare meglio di una fotografia il magico mondo della moda, abitato da signore snob avvolte in abiti da sera di Chanel o Balenciaga. Per quelle sensuali silhouettes, solari e sognanti icone della bellezza, Gruau divenne un mito.

Al vertice del successo, abbandonò gradualmente il disegno di moda per dedicarsi alla pubblicità. Dopo il 1956, i suoi manifesti per il Lido e il Moulin Rouge invasero Parigi. La notorietà di Gruau fece breccia anche in Italia, dove realizzò celebri affiche per la Martini, i tessuti Bemberg, la Maserati, Laura Biagiotti e per il 150° anniversario dei Bagni di Rimini.







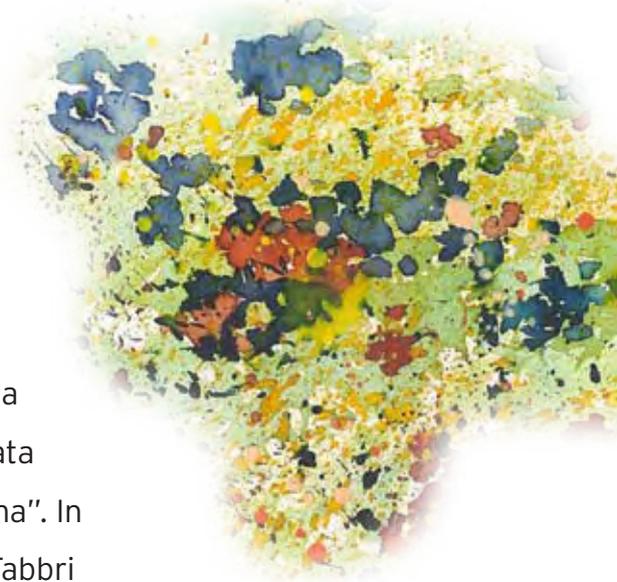
Luce Fabbri, la lampada dell'anarchia



Figlia d'arte, Luce Fabbri. Il padre Luigi, figura di primo piano del movimento anarchico, discepolo del leggendario capo rivoluzionario Errico Malatesta, nel 1909 cercò di stabilirsi a Bologna, ma le pressioni della polizia sbalottarono la sua famiglia di qua e di là, costringendola a un'esistenza nomade. Nel 1926, maestro elementare, Luigi Fabbri rifiutò di giurare fedeltà al fascismo e fu quindi costretto all'esilio, prima in Francia e poi in Belgio. La figlia Luce, nata nel 1908 a Roma, nel '28 si era laureata in Lettere a Bologna; nel marzo dell'anno successivo, lei che in una poesia già rimpiangeva i "muri rossi delle case antiche di Bologna" raggiunse il padre a Parigi, da dove era stato espulso e si preparava quindi a imbarcarsi per l'Uruguay con la famiglia. I primi anni a Montevideo furono duri. Luigi, cacciato dalla Scuola Italiana, ormai fascistizzata, si arrabatta come può, finché nel 1935 muore. Da quel momento e fino al 1946, Luce dirige la rivista "Studi Sociali", fondata dal padre nel '30, e nel 1949 ottiene la cattedra di Letteratura

italiana all'Università. Attraverso numerose pubblicazioni, riviste, saggi, libri di poesia, cerca di mantenere vivi gli ideali libertari, pur in un contesto profondamente mutato. Si spegne nel 2000 a Montevideo dopo aver attraversato, quasi per intero, un secolo iniziato con i proclami degli anarchici e finito con Internet.

“Gli anarchici” - scriveva Leda Rafanelli - “sono come i nomadi, non seguono una strada ma la loro strada”. E oggi, di queste vite avventurose e dolorose, percorse da un'illusione necessaria, da un'idea esagerata di libertà, che cosa resta? Forse la leopardiana siepe di ginestre, da opporre alla “ondata nera e puzzolente che ci porta il riflusso di Hiroshima”. In una poesia della raccolta *Propinqua Libertas* Luce Fabbri si riconosce nella fragilità del coleottero, rovesciato su una foglia gialla mentre aspetta la scarpa che lo schiaccia. Ma nel buio del pessimismo cosmico, nel nulla riempito di satelliti in cui vaga il pastore errante dell'Asia, gli anarchici vedono una luce. La luce della lanterna che “servirà / per rischiarare la notte a qualche pellegrino / che, ritardatario, bussa alla tua porta”.



IN CERCA DELL'ALTROVE

Storie di emiliano-romagnoli nel mondo

Realizzazione tipografica a cura del
Centro Stampa Regione Emilia-Romagna

Finito di stampare
Gennaio 2014



Le storie di coraggio,
avventura e sacrificio
degli emiliano-romagnoli nel mondo
rivivono grazie al pennello illuminante
di Sergio Tisselli,
un maestro del fumetto italiano.